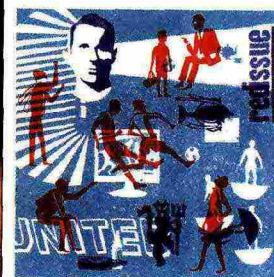
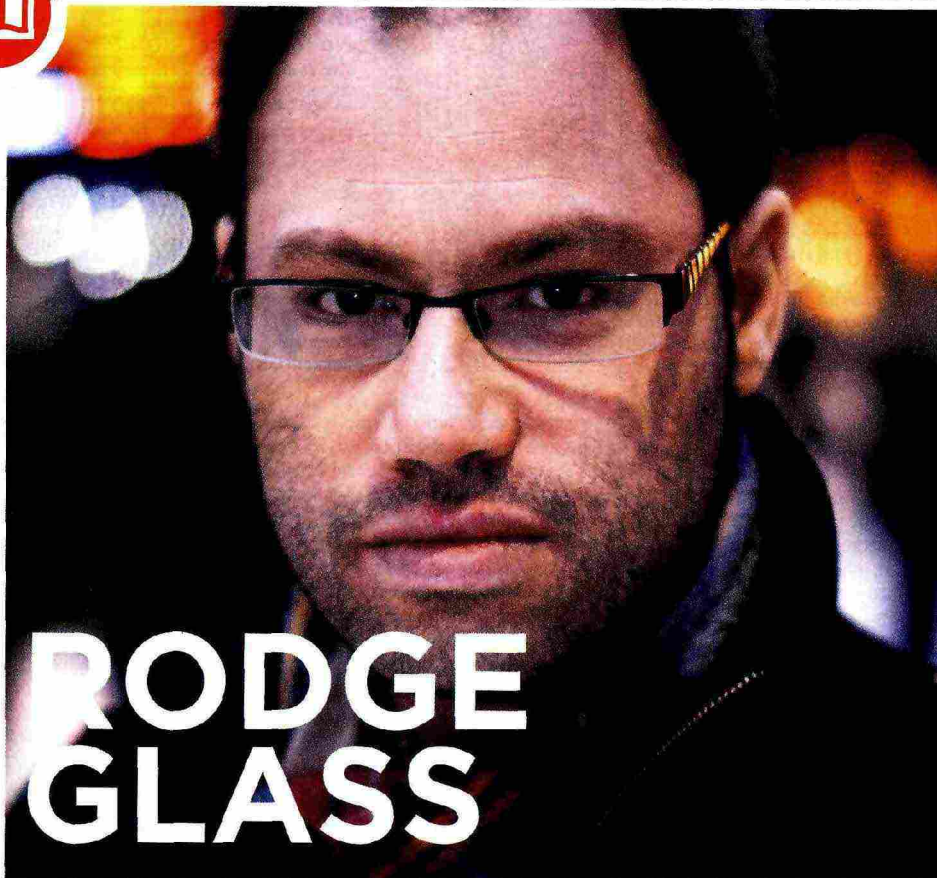


Letture

L'INTERVISTA

A cura di Giona A. Nazzaro



Rodge Glass. Voglio la testa di Ryan Giggs

Un infortunio causato dall'ultimo calciatore gentiluomo" Ryan Giggs e la carriera della giovane promessa Mikoy Wilson termina 133 secondi dopo essere iniziata. Sedici anni dopo, disoccupato e alcolizzato, Mikey pensa solo a vendicarsi del campione che ne ha infranto i sogni. In *Voglio la testa di Ryan Giggs* (66thand2nd) Rodge Glass racconta la discesa di un immaginario esponente di quella mitica Generazione del '92 che avrebbe reso invincibile il Manchester United. Un po' biografia non autorizzata della squadra, un po' inno tenero e ironico ai campioni in erba sfortunati, metafora di una nazione. rodgeglass.com

"Lo sport mi interessa per quello che ha da dire sulla nostra società, per i suoi meccanismi simbolici - spiega il Nostro -. Cosa fa la gente per riempire il vuoto della propria vita quando non crede più in nulla? Si vota a una fede. Come Mikey: la sua fede è il Manchester United, una squadra che a malapena sa della sua esistenza e che lo dimentica in fretta. Eppure lui la adora, è la sua religione".

Come nella tua famiglia...

"60 anni ininterrotti di abbonamento: sì, una vera tradizione familiare! Io sono il tifoso più distratto, quello che si interessa a tutto ciò che accade ai margini dell'azione. Mio padre e mio fratello sono invece dei veri fanatici, ma è nel nome del calcio che continuiamo a scoprirci e ritrovarci. Ancora ricordo quando, noi tre soli, andammo alla finale di Champions del '99 (Manchester - Bayern Monaco, ndr). A un minuto dalla fine stavamo perdendo 1-0 e noi tutti volevamo morire. Poi però abbiamo segnato. Ancora e ancora. Due gol nei tre minuti di recupero. Siamo letteralmente saltati dagli spalti, l'entusiasmo incontenibile. Mio padre era così preso che lì per lì non si è neanche accorto dei suoi preziosissimi occhiali da vista firmati, scivolati nelle file sottostanti. In quel momento ho pensato: ecco che finalmente vedo mio padre!"

All'inizio questo romanzo doveva chiamarsi *Ho ucciso Cantona...*

"...Altro giocatore fondamentale del Manchester United. Uno splendido eroe romantico, quindi per certi versi la perfetta controparte del mio protagonista. Lui però era un fuoco d'artificio, una meravigliosa esplosione ma di breve durata, io invece avevo bisogno di una macchina che non finisse mai l'avventura. Di qualcuno che ci fosse al tempo in cui Mikey era in squadra, che nel bene e nel male ne definisse la vita, e che continuasse ad esserci per i vent'anni successivi. Giggs è sempre lì, a giocare segnando le tappe della vita di Mickey. Un costante dolore allo stomaco che però ti permette di ricordare quanto sei vivo".

Nella tua scrittura giochi molto con i punti di vista: prima, seconda e terza persona, articoli di giornale veri e inventati, è tutto un misto di cronaca e fiction...

"Sì, è un racconto che si compone di diverse prospettive, come le inquadrature di un film. Mi piace molto la narrazione non lineare, quella che sa giocare coi vari ritmi e linguaggi. Al pari di Will Self sono convinto che la narrativa debba corrispondere

al nostro mondo di guardare alla realtà, essere cioè ondivaga, frammentaria, non lineare, appunto. Eccomi allora ad ingrandire e rallentare certi momenti chiave della vita di Mikey, sfrecciare intorno ad altri, alternare la sua soggettiva con le voci e le visioni di altri. Per quanto riguarda invece l'unione di storia vera e fiction, la mia principale ispirazione è stata e sempre sarà *Il maledetto United* di David Peace (racconto dei 44 giorni da allenatore del Leeds United dell'icona del calcio inglese anni Settanta Brian Clough, ndr). Quando Peace fece uscire questo romanzo, nel 2006, era un autore molto stimato, aveva scritto dello sciopero dei minatori nel Nord dell'Inghilterra e conosciuto uno straordinario successo con il *Red Riding Quartet*, la quadrilogia di gialli ispirata ai delitti dello Squartatore dello Yorkshire. Che uno scrittore così serio si mettesse a scrivere di un argomento tanto frivolo come il calcio fu uno shock per tutti. Ma tutti poi leggemmo quel libro e in Inghilterra non fu più lo stesso. Fu liberatorio. La sua formula è sperimentale, quasi azzardata, e travalica il concetto stesso di calcio. Racconta la vita degli uomini nell'Inghilterra degli anni Settanta. Racconta una nazione. Io sento moltissimo questa attitudine: voglio prendere l'attuale campionato inglese, pieno di soldi, scandali e spettacolo, e usarlo come metafora della nostra vita".

A leggere il tuo romanzo però si pensa anche a Febbre a 90'. Come Nick Hornby anche tu fai molto uso di riferimenti musicali...

"Direi che la musica fa parte della cultura di Manchester tanto quanto il calcio. Prima di ogni partita allo stadio si suonano le canzoni delle band manciuniane, Stone Roses e Oasis sono l'orgoglio cittadino. A me di solito chiedono se sono fan degli Smiths. Per la cronaca, sì".

Tu stesso scrivi canzoni, vero?

"Diciamo che uso la musica come liberazione dalle costrizioni cui la narrativa bene o male ti induce. Amo autori come Nick Cave, Bill Callahan, Tom Waits, Bob Dylan... gente che ha saputo scrivere testi letterariamente significativi senza per questo essere pretenziosa. Li considero dei riferimenti, anche se sono ben al di sotto della loro portata. Quando scrivo canzoni, io mi limito a imbracciare la chitarra, aprire la bocca e lasciare che le parole escano fuori. Nessun pensiero, nessuna architettura... libertà totale, appunto".

Claudia Bonadonna